

Jessica Murano

LE EMOZIONI A RACCOLTA GLI STUDI MEDICO-ANTROPOLOGICI DI PAOLO MANTEGAZZA E IL RAPPORTO CON ABY WARBURG

Nel corso dell'Ottocento lo studio della dimensione emotiva dell'uomo passa dall'essere pertinenza della teologia a quello della scienza¹. Le discipline emergenti come l'antropologia, la fisiologia, la psicologia, l'antropometria e l'etnografia si occupano di raccogliere dati, misurazioni, immagini e artefatti al fine di mettere a punto modelli e strumenti per l'analisi delle emozioni. Tra il Settecento e l'Ottocento il termine emozione inizia a circolare nella storia del pensiero occidentale e subito s'impone sussumendo al suo interno due nozioni secolari: gli affetti e le passioni. Lo studio delle passioni, condotto dall'epoca classica all'età illuminista da filosofi, artisti e medici, presentava come presupposto teorico una visione creazionista del mondo e dell'essere umano ed era legato a una costellazione di termini che ne orientava intenti, obiettivi e capisaldi epistemici. Coscienza, peccato, grazia, spirito, volontà, appetiti: questi solo alcuni tra i sostantivi utilizzati per discutere degli stati affettivi ed emotivi. L'emozione invece lega la sua storia a una rosa di nozioni completamente diverse: leggi, osservazione, evoluzione, organismo, cervello, espressioni. La sua indagine presuppone una progressiva mancanza di fiducia nella spiegazione cristiana del mondo e si accorda a una concezione dell'essere umano il cui corpo è inteso come prodotto della natura, che segue dunque il funzionamento delle leggi naturali, i suoi meccanismi, le sue regole. La pubblicazione di Charles Darwin, *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*² si inserisce in una breve cronologia di testi che guardano all'espressione mimica in termini scientifici: autori come Charles Bell, Theodor Piderit, Guillaume B.A. Duchenne, non sono più interessati alla funzione sociale o comunicativa del volto e del corpo, retaggio della pseudoscienza fisiognomica, bensì guardano ai processi fisici e ai cambiamenti fisiologici che presiedono all'emergere dell'espressione. In questo panorama di studi si inseriscono le ricerche del medico-antropologo Paolo Mantegazza (1831-1910), le cui analisi per lo studio della mimica e della gestualità si servono tanto di misurazioni antropologiche, esperimenti di fisiologia e raccolta di dati etnografici che di una collezione d'immagini, artefatti e fotografie, oggi conservati nella fototeca e nell'archivio del Museo di antropologia e etnologia dell'Università di Firenze. Gli studi mantegazziani riflettono il milieu culturale del capoluogo toscano in quel particolare momento storico: una città impegnata nella tutela e nella valorizzazione del patrimonio storico-artistico, che tra il 1865 e il 1895 attraversò il

cosiddetto “risanamento di Firenze”³: periodo di drastiche modifiche del tessuto urbano cittadino, svoltosi in concomitanza a un paziente lavoro di documentazione e raccolta dei reperti, poi confluiti nelle diverse collezioni museali cittadine.

La corrispondenza tra Charles Darwin e Paolo Mantegazza⁴ documenta il comune approccio degli autori al tema dell’espressione delle emozioni; in tal senso il naturalista britannico invia a Firenze il proprio testo del 1872, già a conoscenza delle ricerche condotte dal medico-antropologo italiano attraverso studi di fisiologia e documentazione fotografica. A Cambridge è conservata una copia di uno dei lavori più promettenti di Mantegazza sulla mimica, *L’Atlante del dolore*⁵, compendio iconografico dello studio sulla fisiologia del dolore⁶. In questo progetto mantegazziano – composto da ventisette tavole contenenti fotografie di opere d’arte e di esperimenti sulla mimica del dolore – si scorge il doppio registro sul quale si articolerà l’intera indagine sulle emozioni e la loro espressione: lo sguardo medico, interessato a sistematizzare e classificare quanti più dati possibile sulla fisiologia del dolore, interseca lo sguardo antropologico, sensibile alle differenze socioculturali che incidono sulla variabilità della mimica. In questo tipo di ricerca le evidenze visuali assumono

un ruolo centrale, divenendo strumento euristico capace tanto di mostrare nuove prospettive quanto di corroborare o screditare le ipotesi emerse durante gli esperimenti scientifici. La riproduzione fotografica delle maggiori opere delle collezioni museali fiorentine permette a Mantegazza di avere a disposizione un nutrito repertorio d’immagini, che così entrano a far parte di una tipologia di studi fino a quel momento condotta su fotografie di esperimenti scientifici – si pensi ai lavori di Duchenne – o su disegni anatomici – come quelli raccolti negli illustri trattati di Bell e Piderit. L’humus culturale di Firenze sarà dunque determinante nell’orientare strumenti e metodi d’indagine sulla mimica, permettendo a Mantegazza di utilizzare un ricco corpus di fotografie, per la maggior parte riproduzioni delle opere d’arte conservate nei musei fiorentini e prevalentemente realizzate dal famoso studio fotografico Brogi.

L’ipotesi teorica degli studi mantegazziani si sviluppa a partire dall’idea secondo cui l’espressione mimica è culturalmente determinata e si manifesta attraverso specifici vettori: l’influenza dell’ambiente sull’organismo, la variazione mimica in base all’età e al genere dell’individuo, la reiterazione di gesti abituali come quelli dettati dalla propria professione. Questi parametri articolano la variabilità dell’espressione e ne orientano la modalità di manifestazione. Il testo *Fisionomia e mimica*⁷ presenta questa teoria. Proprio questo volume sarà acquistato da Aby Warburg durante il suo soggiorno fiorentino. È in tal modo che la pubblicazione entrerà a far parte della collezione del Warburg Institute⁸, accanto ai testi di Darwin e Piderit, secondo la regola del “buon vicino” attraverso la quale Warburg ha organizzato la sua famosa biblioteca.

Lo studio della dimensione emotiva dell’uomo permette a Mantegazza d’indagare le possibilità insite negli strumenti di visualizzazione: la fotografia, le collezioni museali, gli artefatti raccolti nelle numerose spedizioni etnografiche diverranno, nelle mani dell’autore, mezzi attraverso cui studiare, descrivere e costruire dei modelli di analisi per lo studio dell’uomo capaci di abbracciare la complessità delle emergenti discipline scientifiche. In tal senso è da leggersi uno dei progetti più interessanti e meno conosciuti dello studioso: il Museo psicologico⁹. Aperto nel 1890, fu in attività per vent’anni all’interno degli spazi del Museo di antropologia da lui fondato. Questa peculiare collezione evidenzia la necessità di «vedere tutto un Museo d’etnografia disposto nell’ordine psichico [...] poiché le stesse cose disposte in diversa maniera parlerebbero diversamente al nostro pensiero»¹⁰. Al fine di restituire una visione d’insieme quanto più omogenea e unitaria dell’essere umano, il nucleo di materiali della collezione museale non era stato suddiviso seguendo un ordine geografico o etnografico, bensì attraverso la polarità “vizi e virtù” umani. Lussuria, odio, amore, vanità, crudeltà – argomenti a lui cari e oggetto di numerose pubblicazioni – avrebbero dovuto trovare in questi spazi la concretezza della loro espressione materiale. Il



progetto fu osteggiato sin dal principio dagli accademici fiorentini, tant’è che si spegnerà alla morte del suo ideatore, nel 1910. Gli artefatti saranno venduti, confinati nelle teche del Museo antropologico o rinchiusi in archivio, ove giacciono tutt’oggi.

Tra i materiali che compongono la collezione, un interessante progetto dimenticato è emerso tra le scatole d’archivio. Si tratta del progetto plastico “Alfabeto mimico” ideato da Mantegazza ed eseguito dallo scultore pavese Raffaele Re. Settanta piccoli busti di terracotta di 14 centimetri di altezza avrebbero dovuto rappresentare la variabilità mimica secondo i parametri individuati dallo studioso: la mimica delle professioni (l’ortolano, il villano, lo scienziato, la beghina); la mimica secondo l’età (l’infanzia, il giovanotto, la gioventù artefatta, la vecchiaia); secondo il tem-

peramento (ilarità, ira, pianto) e, infine, secondo le percezioni sensoriali (il caldo, il freddo, il cattivo sapore, lo sguardo al sole). Dei settanta bustini originariamente presenti nella collezione ne sono sopravvissuti soltanto ventitré: il destino dei restanti è ignoto. È dunque difficile poter trarre conclusioni certe sulla destinazione finale di queste piccole sculture, la loro possibile collocazione all’interno del museo, lo scopo dell’autore. Tuttavia, grazie al materiale conservato in archivio è possibile trarre alcune conclusioni su questa parte degli studi mantegazziani.

Nell’*Atlante del dolore* l’attenzione sembra rivolta alla presentazione di una casistica di *schemata*, precise formule iconografiche capaci di veicolare modi comportamentali, sentimenti, virtù, modi del vivere sociale; nel progetto dell’“Alfabeto mimico”, invece, si scorge la volontà di comporre un atlante plastico capace di mostrare come l’abito si sedimenta nella mimica corporea. In che misura il corpo è iconico e introietta precise modalità di esistenza? Come il temperamento, l’età, l’ambiente, le convenzioni sociali, determinano l’apparenza del mio volto, del mio corpo, della mia postura? Queste piccole sculture ricordano il monumentale progetto scultoreo sviluppato sulle smorfie del volto da Messerschmidt, sebbene lo studio di Mantegazza presenti molti più punti di connessione con la ricerca di Warburg: per entrambi gli autori lo studio della mimica è il punto di partenza per comprendere come la dimensione iconica del corpo sia indice di una precisa «psicologia di un’epoca». Entrambi sono interessati alla variabilità dell’espressione e, in entrambe le ricerche, lo studio iconografico sulle opere d’arte, condotto grazie alla e attraverso la fotografia, permette agli autori di formulare nuovi modelli d’indagine e nuove prospettive di ricerca. È interessante notare come Warburg sia partito dalla storia dell’arte e sia giunto allo studio della medicina e della biologia per comprendere l’origine delle *Pathosformeln* e come, secondo un percorso complementare e inverso, Mantegazza sia partito da studi sperimentali di fisiologia, chimica e medicina per l’analisi dei sentimenti e sia poi approdato all’analisi e all’utilizzo di opere d’arte, di collezioni museali e di sculture per stilare «quadri della natura umana»¹¹, capaci di abbracciarne l’immensa complessità. Accanto alla ricerca warburghiana l’indagine di Mantegazza appare ancor più importante tra gli studi del periodo, testimonianza di un felice incontro tra metodologie eterodosse e strumenti d’indagine eminentemente visuali.

Fig. 1.

Fig. 2.

- 1 Dixon 2009.
- 2 Darwin 1872 (2014).
- 3 Bargellini 1998.
- 4 Bigoni, Defrance 2014.
- 5 Mantegazza 1876.
- 6 Mantegazza 1880.
- 7 Mantegazza 1881.
- 8 Murano 2016, Murano 2017.
- 9 Pardini 1992, pp. 137-184.
- 10 Mantegazza 1886, p. 434.
- 11 Mantegazza 1871.